



Hanno una storia artistica con radici comuni, che affondano nelle esperienze collettive milanesi dei primi Anni 2000.

Espongono spesso insieme, e con altri, praticando la partecipazione e l'empatia.

Coppia nella vita, Alek O. e Santo Tolone conservano però

Punti di osservazione

nella loro pratica, ciascuno con un personale approccio all'esistente e un proprio luogo di lavoro che l'autrice è andata a visitare

Alek O. e Santo Tolone sono una coppia. Vivono insieme, hanno costruito una famiglia e quando li incontri e conversi con loro ti accorgi subito della grande complicità che li lega. Esprimono i loro punti di vista senza mai sovrapporsi né prevaricarsi. L'intesa è forte, così come la reciproca considerazione. È evidente che i loro ideali e convincimenti sono stati fortemente condivisi e confrontati nel tempo. Ma affascina non di meno come e quanto risultino indipendenti e personali le loro pratiche: Alek O. e Santo

Tolone sono infatti due artisti con attività ben distinte, ognuno con un singolare approccio all'esistente, un suo punto di osservazione e un suo luogo di lavoro. Quello di Alek O. è in un ex minimarket su strada a pochi passi dal quartiere IFCP Fabio Filzi di Milano, progettato negli Anni 30 da Franco Albini, Renato Camus e Giancarlo Palanti. Lei non si è certo preoccupata di modificare lo stato delle cose: restano l'iscrizione esterna con bandiera filippina, l'accesso con saracinesca e porta a vetri, il vano vetrina, l'illuminazione al neon. All'interno ha semplicemente montato

un grande tavolo e disposto intorno, su parete e a pavimento, poche opere finite o in lavorazione. Per Alek O. si è sempre trattato di convertire in arte rifiuti e scarti destinati all'oblio e alla spazzatura. Vecchie tapparelle, ombrelloni, stuoini di cocco, lampade da arredamento in vetro e in plastica, reti da letto, spezzoni di film, ritagli di stampe fotografiche, guanti, pullover o altro ancora, che trova, converte e trasfigura.

Smontati, decostruiti, riassemblati, gli articoli decaduti o eccedenti dell'economia avanzata diventano tessere di un rigenerativo e inedito accostare, comporre, montare. Perdono le loro caratteristiche standardizzate per trasformarsi in manufatti d'artista, modi di resuscitare materiali, forme, colori, immortalarli, renderli pezzi da esposizione. «Il consumo prevede solo l'utilizzo, siamo bravissimi a utilizzare», riflette mentre siamo dirette al suo studio. «È vero che lo siamo anche a smaltire. Però il rilavorare un oggetto, un prodotto, non interessa a nessuno. Forse solo l'Ikea, con le sue brugole, ha un po' abituato la gente a fare qualcosa. Non è che quando lavoro ci penso sempre, ma è chiaro che mi dà molto fastidio entrare in quel meccanismo». Nata a Buenos Aires, Alek conserva un suo culturale e intimo legame con le cose. In Argentina è costume conservarle, ripararle, trasformarle in qualcos'altro. E lei, come artista, ha trovato il modo di farle durare per sempre. Quando arriviamo, mi mostra una fotografia che la ritrae giovanissima con una maglia a righe colorate. Come è successo con altre, quella maglia l'ha disfatta, ricavandone i fili per ricamare le medesime rigature, variamente combinate, su riquadri di tela Aida. A terra, uno stendino da bucato, debitamente ripiegato su sé stesso, è diventato piedistallo del ventilatore. E, forse, un'altra idea su cui lavorare. Lo studio di Santo Tolone è invece ricavato nel basement della casa che abita con Alek e i due figli a sud di Città Studi e, proprio come la sua arte, appare terso e curato nei particolari. Prende luce da una porta a vetri, che si affaccia su un cavedio con rigoglio di piante.





L'interno include un tavolo, una comoda poltrona, una selezione di lavori a parete o su piedistallo, testimonianze di un'attività artistica che osservo da anni e da anni mi attrae. È un modo, il suo, di trascendere la superficie, l'evidenza delle cose, per spostarsi su un piano più occulto e ironico. Se il lavoro di Alek O. ti conquista con le sue patine esistenziali, quello di Santo è una specie di rebus che sconfinava nel paradosso e appare molto mirato nella scelta accurata di materiali e processi esecutivi. Dalle fotografie di frutti sbucciati studiamente disposti in un'alzata alle piccole tavole in legno intarsiato che riprendono i puzzle “Che cosa apparirà?” della Settimana Enigmistica, con l'emersione di immagini incomplete e misteriose, fino alla scultura turchina a ripiani generata dall'ombra di una libreria Billy di Ikea, che sembra quasi un Donald Judd, è lampante che Santo ricerca la perfezione formale delle sue realizzazioni. Un'impeccabilità che fa da contrappunto a oggetti (soggetti) che ti spiazzano, oltrepassando puntualmente i confini del conosciuto e del concepibile. «Mi interessano i meccanismi, la possibilità di rivelare parti che non sono evidenti e diventano indizi, un po' come quelli di un enigma da risolvere, le parti di un rebus. Mi interessa attivare la fruizione. Nella mia esperienza di spettatore o consumatore, io ho spesso desiderato di ricavare più godimento, più divertimento», conferma Santo. E non a caso, mentre conversiamo, ricorda una considerazione di Roland Barthes tratta da uno scritto sulla Citroën DS 19 inserito in Miti d'oggi del 1957. “Mi ha colpito quando dice che la precisione della carrozzeria, la sua apparente assenza di saldature, rendevano l'oggetto alieno, come arrivato da un altro pianeta, con un diverso stato di grazia.

Ecco, sento di aspirare a quel tipo di esattezza». E puoi ben pensarlo al cospetto di opere emblematiche come Salame, una piccola placchetta di ottone lucido, poggiata su un basamento geometrico importante come una scultura minimalista di John McCracken, da cui emergono sostegni di varie altezze, sottili come spilli: su ognuno di essi è montato un grano di pepe. Dissezionando un salame, Santo Tolone riesce a mostrarci la disposizione esatta dei grani al suo interno. La stessa cosa ha fatto più di recente con i semi di un limone, accostandoli a un enorme gonfiabile dell'agrumi di Franco Mazzucchelli nel progetto installativo a quattro mani Franto Sanco, che saturava lo spazio d'accesso della galleria Martina Simeti. Nelle vicende artistiche di Alek O. e Santo Tolone, che hanno preso il via nei primi Anni 2000, sono rinvenibili non pochi punti di contatto, progetti e mostre collettive in cui i due hanno attivamente collaborato. Siamo in una stagione socialmente più attiva e più alternativa di oggi. La loro storia comincia all'Isola Art Center nella Stecca degli Artigiani, un ex edificio industriale tra le vie Confalonieri e De Castillia, in una zona di confine tra città e vuoto urbano, struggente testimonianza di un impegno collettivo a salvaguardare il futuro e il significato delle periferie milanesi, le attività di quartiere, e anche quella di essere artisti in una città da sempre noncurante e ingrata verso la ricerca prodotta ai margini. Solo pochi mesi fa, nel contesto della prima edizione di Paris Internationale Milano, Martina Simeti ha proposto ai due di condividere un booth, che oltre a risultare uno dei più rilevanti e indimenticabili della rassegna, ha riaffermato le loro emozionanti concordanze.

Il mio desiderio di incontrarli e indagarli in coppia, ripercorrendo avanti e indietro le loro vite e carriere, nasce proprio da quella circostanza. Con la tenda bianca dell'opera L'incompreso di Santo che scorreva su cursori da destra a sinistra e viceversa, rivelando da un lato opere sue e dall'altro di Alek, i due hanno incantato non pochi visitatori. Attestando un alto livello di energia, di sensibilità e di eleganza. A loro dico grazie e continuo a pensare. Così, ripercorrendo i loro curriculum, che includono ormai almeno vent'anni di esperienze diverse in Italia e nel resto del mondo, vengo colpita da un group show del 2009. Non perché mi piaccia solo guardare indietro nel tempo, ma proprio perché considero simili esperienze, alla cui genesi i due hanno attivamente partecipato, l'origine e l'essenza di un fare arte che non compete ma partecipa, empatico e collettivo nel dna. Si intitola As you enter the exhibition, you consider this group show by an artist you don't know by the name of Mr. Rossi e, come precisato nel comunicato stampa, “Come unico artista, Mr. Rossi è il travestimento di una prassi artistica in cui le idee vengono proposte e vagliate collettivamente. Il processo di lavoro non segue la logica della pertinenza a un

«Il consumo prevede solo l'utilizzo, siamo bravissimi a utilizzare.

È vero che lo siamo anche a smaltire. Però il rilavorare un oggetto, un prodotto, non interessa a nessuno.»

tema, ma vede nello sviluppo di un'idea, negli scarti molteplici da un tracciato comune, l'oggetto stesso dell'opera”.

Prodotta da Art At Work, associazione di sviluppo e supporto di progetti speciali legati all'arte contemporanea, e allestita nell'ex fabbrica Minerva in via Cleto Arrighi, la mostra includeva interventi di Ryan Gander, Vincenzo Latronico, Alberto Rossi, Matteo Rubbi, Mauro Vignando, oltre ovviamente a quelli di Alek O. e di Santo Tolone, che allora – collaborando con Matteo Mascheroni – si firmava Santomatteo, un gusto per la crasi che ritroviamo nel 2025 nel titolo Franto Sanco. In quel group show aveva portato la video installazione Italia-Brasile '82, un paesaggio montano ripreso seguendo gli stessi movimenti di camera e inquadrature della prima frazione di gioco della partita ai Mondiali di Spagna. E d'altra parte, nell'incrollabile attenzione di Alek alla preservazione, che risalta anche lì in lavori a ricamo come Brigitte Bardot e 1982, mediti sullo spazio che esiste tra fare e disfare, quello che crediamo di vedere e quello che non abbiamo mai visto. Davanti a simili scelte, compiute nei primi dieci anni del XXI secolo, era legittimo credere che gli anni seguenti avrebbero riservato all'arte un migliore destino. E mi dispiace molto che non sia affatto successo, anzi. Tuttavia, le opere di Alek e Santo possiedono intrinsecamente quel credo ancora oggi. Le cose in cui credo anch'io. Nel loro geniale, fluido spaziare dall'arte al design e dall'architettura alla moda e ai mass-media c'è tutta l'essenza di ciò che più mi entusiasma. Una libertà cercata e conquistata, che li rende artisti per sempre e nonostante tutto. Ognuno con un suo nitido e non compromesso punto di osservazione. **B**



Monili come sculture taglianti da indossare, a proprio rischio e pericolo, o da allestire nello spazio, come la *Scissor chain* (2025) nella pagina accanto. Schobinger li realizza con oggetti assemblati o riprodotti tramite calchi, usando talvolta materiali nobili come il marmo, il corallo mediterraneo e la perla d'acqua dolce nel pezzo unico qui sopra (*Steinplatte mit Loch und Perle*, 2025). Restituisce così al gioiello l'antica funzione di veicolo di memorie e messaggi codificati, che lo caricano di senso.